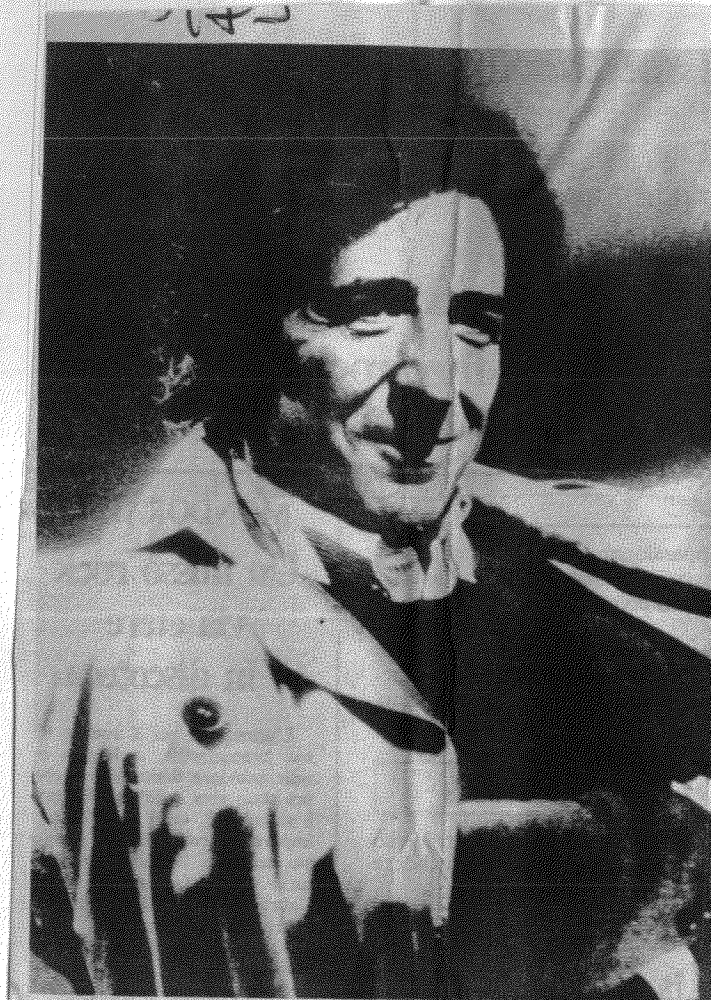




Ultima replica di «Parlami d'amore Mariù» Piccoli spostamenti di Gaber sulla sincerità dei sentimenti

Una collaudata miscela di monologhi e canzoni

di SAVERIO DEL GAUDIO

Sei-Gaber-sei, quello vivamente applaudito al teatro Ariosto nello spettacolo *Parlami d'amore Mariù* (questa sera ultima replica), titolo nel quale si è modificato quello primavero — e forse più pertinente, in sintonia comunque con alcuni fra i titoli più «personali» del cantautore milanese — di *Piccoli spostamenti del cuore*, come suona il primo dei suoi monologhi nei quali s'articola lo spettacolo, diviso in due parti, staccati a loro volta da altrettanti canzoni.

A Gaber è sempre piaciuto inserirsi nel pieno delle situazioni ideologiche e sentimentali di questi anni; ben 17 considerando che la sua prima «uscita» teatrale risale alla stagione 70-71. E, grazie anche ad una felice intuizione del «pubblico», ma anche del «privato», condividendo personalmente speranze e ripiegamenti, serenità e dolori equamente spartiti in cifre drammatiche, surreali, grottesche, ironiche o di puro divertissement, ha sempre ritenuto appropriato ai mezzi un tipo di teatro per così dire «divulgativo» di certe tendenze o situazioni ideologico-umoral, nel quale alla garbata fruibilità dell'operazione corrispondesse un'espressività di conio leggero se si vuole ma sempre sincera, e non di rado consistente.

Quale il tema che Gaber e Sandro Luporini hanno affrontato con quest'ultimo spettacolo? Visto che nel nostro attuale tribolato tempo si passa «con grande facilità dall'euforia alla depressione» (secondo quanto dichiarato in un'intervista), Gaber si domanda «a che punto siamo con i sentimenti?», e sottolinea: «Una delle domande che oggi bisogna porsi è che cosa si sente veramente, quanto le nostre sensazioni siano gonfiate o sincere».

Gaber, in *Parlami d'amore Mariù* non pretende com'è ovvio di rispondere esaurientemente a tutto, ma per macchie e macchiette, su fondo di carta musicale intonata ai momenti dei personaggi in cui egli si snoda, offre vari motivi di considerazione, ora gustosamente superando una delusione amorosa (*Piccoli spostamenti del cuore*), ora scoprendo un sentimento paterno col misurare una paura «vera»

con quella «artificiale» di un film di Hitchcock (*Addirittura padre*), ora registrando le tortuosità e le complicazioni amorose di un «falso contatto», ora arrovellandosi in un giorno di calura per l'abbandono della bella di turno (*Addio Cristina*), ora diventando polo su cui si scaricano le incompensabili tensioni di una coppia (*Cortesie per gli ospiti*). In tutti questi monologhi Giorgio Gaber si lancia con dedizione, qualche volta un po' bramiereggiando, con una trascinante e divertita maniera di raccontare che rende sempre gradevole se stesso e complici noi di questi suoi momenti di teatro, sapientemente giocati nei ritmi, nelle pause, nelle tonalità che sanno fino a che punto spingersi per provocare una risata o colorire una situazione, sempre con l'appoggio di una figura — la propria — mai in pace con sé (anche se talora ironicamente atteggiata alla Peynet), e con la collaborazione pianistica del bravissimo Carlo Cialdo Capelli (firmatario anche della musica di scena e del montaggio, mentre gli arrangiamenti erano dell'ottimo Vito Mercurio).

Non abbiamo dimenticato *L'insolito commiato del signor Augusto*: riflessione sulla morte che non nasconde alcuni riferimenti a Céline. Era bene isolarlo. Ciò che negli altri monologhi poteva essere sostanzialmente gioco simpatico e divertito su un modo di fare teatro, anche se più incline quanto a spessore — come tipico in Gaber — a quello cabarettistico che al teatro-teatro, nell'*Insolito commiato* il clima ospedaliero, la presenza quasi fisica della morte mordono la pagina più in profondità delle altre e offrono a Gaber il destro per una recitazione in cui stupore, nostalgia e rabbia si impastano in una tinta calda e omogenea. E quanto alla scrittura, basta questa sottile osservazione: «Gli anziani sono quasi sempre belli. Forse perché i loro lineamenti si acquietano. Non devono più fare sforzi per apparire in un certo modo. Sono in pace con le loro rughe. E tutto diventa armonioso», per capire quanto pietà e verità di questo monologo la dicano lunga sulle più profonde qualità di Gaber. Applausi, come si diceva, e naturalmente un bel po' di bis musicali.



Ultima replica di «Parlami d'amore Mariù» Piccoli spostamenti di Gaber sulla sincerità dei sentimenti

Una collaudata miscela di monologhi e canzoni

di SAVERIO DEL GAUDIO

Sei-Gaber-sei, quello vivamente applaudito al teatro Ariosto nello spettacolo *Parlami d'amore Mariù* (questa sera ultima replica), titolo nel quale si è modificato quello primivito — e forse più pertinente, in sintonia comunque con alcuni fra i titoli più «personali» del cantautore milanese — di *Piccoli spostamenti del cuore*, come suona il primo dei suoi monologhi nei quali s'articola lo spettacolo, diviso in due parti, staccati a loro volta da altrettanti canzoni.

A Gaber è sempre piaciuto inserirsi nel pieno delle situazioni ideologiche e sentimentali di questi anni; ben 17 considerando che la sua prima «uscita» teatrale risale alla stagione 70-71. E, grazie anche ad una felice intuizione del «pubblico», ma anche del «privato», condividendo personalmente speranze e ripiegamenti, serenità e dolori equamente spartiti in cifre drammatiche, surreali, grottesche, ironiche o di puro divertissement, ha sempre ritenuto appropriato ai mezzi un tipo di teatro per così dire «divulgativo» di certe tendenze o situazioni ideologico-umoral, nel quale alla garbata fruibilità dell'operazione corrispondesse un'espressività di conio leggero se si vuole ma sempre sincera, e non di rado consistente.

Quale il tema che Gaber e Sandro Luporini hanno affrontato con quest'ultimo spettacolo? Visto che nel nostro attuale tribolato tempo si passa «con grande facilità dall'euforia alla depressione» (secondo quanto dichiarato in un'intervista), Gaber si domanda «a che punto siamo con i sentimenti?», e sottolinea: «Una delle domande che oggi bisogna porsi è che cosa si sente veramente, quanto le nostre sensazioni siano gonfiate o sincere».

Gaber, in *Parlami d'amore Mariù* non pretende com'è ovvio di rispondere esaurientemente a tutto, ma per macchie e macchiette, su fondo di carta musicale intonata ai momenti dei personaggi in cui egli si snoda, offre vari motivi di considerazione, ora gustosamente superando una delusione amorosa (*Piccoli spostamenti del cuore*), ora scoprendo un sentimento paterno col misurare una paura «vera»

con quella «artificiale» di un film di Hitchcock (*Addirittura padre*), ora registrando le tortuosità e le complicazioni amorose di un «falso contatto», ora arrovellandosi in un giorno di calura per l'abbandono della bella di turno (*Addio Cristina*), ora diventando polo su cui si scaricano le incompensabili tensioni di una coppia (*Cortesie per gli ospiti*). In tutti questi monologhi Giorgio Gaber si lancia con dedizione, qualche volta un po' bramiereggiando, con una trascinate e divertita maniera di raccontare che rende sempre gradevole se stesso e complici noi di questi suoi momenti di teatro, sapientemente giocati nei ritmi, nelle pause, nelle tonalità che sanno fino a che punto spingersi per provocare una risata o colorire una situazione, sempre con l'appoggio di una figura — la propria — mai in pace con sé (anche se talora ironicamente atteggiata alla Peynet), e con la collaborazione pianistica del bravissimo Carlo Cialdo Capelli (firmatario anche della musica di scena e del montaggio, mentre gli arrangiamenti erano dell'ottimo Vito Mercurio).

Non abbiamo dimenticato *L'insolito commiato del signor Augusto*: riflessione sulla morte che non nasconde alcuni riferimenti a Céline. Era bene isolarlo. Ciò che negli altri monologhi poteva essere sostanzialmente gioco simpatico e divertito su un modo di fare teatro, anche se più incline quanto a spessore — come tipico in Gaber — a quello cabarettistico che al teatro-teatro, nell'*Insolito commiato* il clima ospedaliero, la presenza quasi fisica della morte mordono la pagina più in profondità delle altre e offrono a Gaber il destro per una recitazione in cui stupore, nostalgia e rabbia si impastano in una tinta calda e omogenea. E quanto alla scrittura, basta questa sottile osservazione: «Gli anziani sono quasi sempre belli. Forse perché i loro lineamenti si acquietano. Non devono più fare sforzi per apparire in un certo modo. Sono in pace con le loro rughe. E tutto diventa armonioso», per capire quanto pietà e verità di questo monologo la dicano lunga sulle più profonde qualità di Gaber. Applausi, come si diceva, e naturalmente un bel po' di bis musicali.